



LA PIA DE' TOLOMEI

di P. Molmenti, inc. D. Gandini, 137x178 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VII, 1854, a. VII, p. 47

La Pia De' Tolomei
Quadro a olio di Pompeo Molmenti

Molto mi pajono dilungarsi dal vero ufficio delle arti belle coloro, che più spesso lo volgono alla rappresentazione del brutto e terribile. Certamente non sanno, o ricusano di sapere, la grande potenza che nell'animo nostro ha l'artificiosa riproduzione di quanto di più bello e desiderabile possono dare gli uomini e la natura. Assai di lagrime e di molestie ha la vita; alla quale migliore conforto pur non rimane che ciò, di cui l'intelletto e l'occhio s'appaga e ricrea. Né io già intendo che il verace artista, nulla o poco temendo il libero giudizio de' posteri, manchi al debito proprio, convertendo la nobiltà del suo esercizio in materia di passatempo e di riso. Solo desidero che le arti d'immaginazione sieno benefattrici del genere umano: e che o dilettono, o insegnino, o commuovano, non lascino mai vòto il cuore di alti e gentili affetti, o di virili pensieri la mente. A tanto, e non più, crederei circoscritto l'ufficio loro. Del quale la importanza ben più volte ha mostrato di sentire Pompeo Molmenti, porgendo con egregii dipinti lodevolissimi testimonianze del suo ingegno e valore nell'arte. Dall'età bibliche trasse già egli subietto alla propria fantasia; e nella istoria de' casi e de' costumi esercitò con ottima prova il pennello. Ora ci pone sotto gli occhi pietosa scena: una innocenza punita, una mite bellezza condannata a disfarsi miseramente: la povera Pia. Figurata già dal pittore Eliseo Sala nel disabitato castello, tra le foci del Tevere e dell'Arno, mi par tuttavia di vederla (consumata oramai per ardore di lenta febbre) affacciarsi alla finestra sul declinare del giorno, quasi per salutare l'ultima volta il sole, che forse, risorto, l'avrebbe trovata cadavere. Erano quelli gli ultimi affanni di una virtù disperata d'ogni umana pietà; era una profonda stanchezza che, a cessare i lunghi patimenti, le faceva presagire men lontana la morte. Qui invece il Molmen-

ti, improntato egli pure della tenera poesia del Sestini, ti pinge con delicatissimi tratti le cupe dubbiezze della giovane, ignara del feroce destino, a cui la strana gelosia del marito la conduceva. Per ampia e deserta via, sotto greve e tenebroso cielo (funesta cagione di non fallace presentimento) ecco la sfortunata, avvisa sovra candido palafreno; il quale dalla testa alquanto china, e dal corso, che diresti quasi non accorto delle briglie allentate e privo dell'impeto consueto, lascia facilmente immaginare certa ritrosia nel portarla. Abbandona ella sui ginocchi le braccia, l'uno all'altro sovrapposto; e come avesse allora avvistato di lontano il sorgente castello, tiene nel duro consorte lo sguardo attonito e fiso. "Che pensa di me costui? Che vorrà? Tolta ora con ignoto e sì subito proponimento al tetto domestico, alla vista de' miei cari, vi tornerò mai più? Eppure non ha tanta nequizia quel freddo silenzio. O saranno in quel sepolcro chiusi i miei di per sempre? Ma deh! per quale colpa?" Questo temere e non credere, quest'alterna agitazione di sospetti e incertezze si pare tutta nel cuore della infelice; e quell'occhio che, immobilmente sospeso, pur tenta di indagare il pensiero di Nello, riceve maggior vita e favella dai dolci e riposati lineamenti del volto. A lei frattanto precorre su focoso destriero il perfido negli occulti suoi fini. Curvata un cotal poco la schiena, col sinistro braccio appuntato sul fianco, piega alquanto per lato la faccia, e biecamente sogguarda la Pia. Or qui vorrei giustificato un particolare di codesta attitudine, pel quale alcuno diede cagione di scarso accorgimento al pittore. Non direbbesi forse che il crudele, al quale, già fatto presso a quella muta e pestifera solitudine, dee troppo bene importare di leggere nell'aspetto esteriore le impressioni della compagna, cercasse di nascondere quell'occhiata, sotto colore di rassettarsi il ferro che gli pende dal fianco? Se tale fu veramente l'intenzione dell'autore (che per altra parte sarebbe ovvia e naturale) direi che Nello avesse mutato per quel solo momento dalla sinistra alla destra le bri-

glie; e oserei di affermarlo sul fondamento della ragione filosofica. Forse degli esperti non mancherà chi dal quel braccio così atteggiato non iscopra il movimento della persona più risalito. Nessuno poi sarà che a simigliante lavoro non conceda notabilissimi pregi; che sono piena sicurtà di lode all'egregio artista: e noi volentieri con lui ci granuliamo. Bisogna pur molto sentire per esprimere quella Pia; avere con lunghe fatiche investigato le tracce sparse del vero, per ridurre il vario all'uno, e rendere con tanta verità la natura. Ma per passare ad altre parti di questa dolente scena, non lascerò di considerare il fondo abbuato; dal quale le figure sono via meglio spiccate, e che giova a dar lume opportuno a quella della donna; ma non cansa la taccia di soverchia pesantezza. E le pieghe de' vestimenti mi

paiono scelte e con ottimo gusto condotte; e le difficoltà del ben disegnare il cavallo ingegnosamente superate. Stimerei non di meno apposto giustamente a difetto il troppo studio del colorito; che per tinte gravi perde assai di freschezza e di trasparenza, succedendo al tocco spontaneo e franco il frequente pentirsi e ripetere. Ma l'anima del pittore, educata ad esempi di non mutabile perfezione, saprà di leggieri evitare questo difetto, né per mettere che un ragionare eccedente rintuzzi quell'impeto verginale, riserbato a languire negli anni più tardi, e tanto pronto alla schietta produzione del vero, quanto nemico alla pertinace volontà del meglio.

Giovanni Veludo